

Periodico di pensieri in libertà n°24
Settembre 2010 - Anno XI - III

L'ALBA

La via stretta...tra il caos e la luce

Realizzato dai detenuti della Casa Circondariale di Ivrea

Grazie a

In questo numero

<i>Fuori da qui voglio andare verso la vita</i>	3
<i>La mia vita in frantumi per uno stupido sbaglio</i>	4
<i>Lo sportello stranieri in carcere</i>	5
<i>Riflessioni sui corsi di formazione in carcere</i>	6
<i>Il corso di cablatore elettrico</i>	8
<i>È morto padre Giuliano cappellano e amico</i>	9
<i>La fiera della parola voci e pensieri liberi</i>	10
<i>Resoconto di un viaggio felice, ricco di doni</i>	12
<i>Un breve permesso per la fiera della parola</i>	13
<i>Scusate, ci mettete in carcere per favore?</i>	14
<i>Marchesa Giulia di Barolo</i>	15
<i>Ripartire dalla sofferenza nel ricordo delle persone care</i>	16
<i>Misure cautelari sì, misure cautelari no?</i>	20
<i>Mare o montagna, è questo il problema?</i>	22



Città di Ivrea

La redazione

Direttore responsabile: Deda Acacia Peyrani

Fondato da: Santino Beiletti

Responsabile redazione interna: Tarik Zatar

Redazione: Mario Cussarini - Tarik Zatar - Maximo Hector Avincetta -
Luigi Togni

Collaboratori esterni: Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Raffaele Orso Giacone -
Giulio Tassi - Giovanni Torrente

Con la collaborazione di: Bruno Pisano - Valter Vargiu

Spedizione e logistica: Giuseppe A. - Aurelio C.

Stampato nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea
C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) Tel. 0125 614374 - Fax 0125 615210

Per contattarci potete scriverci a: **Redazione l'Alba**
c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 Ivrea (TO)
oppure: alba.ivrea@gmail.com

per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia

per sostenerci economicamente

inviate la vostra offerta al Conto Corrente Postale n° 23966104 intestato a
“SAN VINCENZO DE PAOLI CONSIGLIO CENTRALE IVREA ONLUS”
cod Iban IT 86EO7601 01000 000023966104
indicando nella causale “per L'Alba”

Fuori da qui voglio andare verso la vita!

Tarik Zatar

Penso e ripenso - lo faccio da ormai più di sei anni - al mondo esterno, a come sta girando veloce e mi chiedo se sarò in grado di tenerne il ritmo.

Penso a tutto ciò a cui dovrò riabituarmi.

Ho fatto tanti progetti, chissà se riuscirò a realizzarli, mi chiedo. Mi sono proposto dei traguardi, a breve termine e altri che richiederanno tempo.

Ma più mi avvicino al fine pena e più mi assale la paura, forse perché

prendo sempre più coscienza che sto trattando il mio futuro. La sabbia nella clessidra è quasi finita e con essa il tempo della teoria.

Si avvicina il momento di agire e realizzare i sogni, aprire quei cassetti per far spazio ai sogni che verranno.

Basta con i ricordi malinconici che deviano la mia attenzione dai traguardi che mi sono prefissato: li ripiego con cura e li metto nel cassetto dei ricordi tristi.

Non provo a buttarli perché la vita è fatta di gioie e dolori e senza di

loro non saprei dare il giusto valore a tutte le cose belle che ci dona l'esperienza.

Mi hanno fatto sì, soffrire, ma mi hanno anche temprato e fatto crescere e quindi preparato alle difficoltà della vita. Sono motivato, stimolato dalla voglia di risollevarmi e trovare nuovi equilibri.

Una resurrezione faticosa ma possibile perché dentro di me sento il desiderio e la forza di rimettermi in pista, ricostruire ciò che con le mie mani un tempo ho distrutto.

Un cammino fatto di continua crescita mi aspetta, fatto di discese che stimoleranno i miei progetti e di salite che mi tengano con i piedi per terra in modo da non dimenticare le difficoltà passate.

Sì, voglio anche quelle perché mi hanno fortificato, reso cosciente che per quanto sia alto un ostacolo dentro di me ho la forza per superarlo e guardare oltre.

È da tempo che aspetto e ora si avvicina il momento di dimostrare a tutti ma soprattutto a me stesso le mie potenzialità.

Ho deciso: fuori da qui voglio andare verso la vita!



In questi mesi ricordiamo la scomparsa di Santino Beiletti, il volontario che ha fatto nascere il nostro giornale.

In particolare anche i rappresentanti dei volontari penitenziari piemontesi si sono incontrati - alla fine di giugno - a Ivrea anche per ricordarlo.

Noi avvertiamo la sua presenza non solo nel ricordo ma nell'impegno che ha saputo stimolare in coloro che hanno dato vita a questa libera voce dentro a queste mura.

La mia vita in frantumi per uno stupido sbaglio

Nabil El Oahidi

Cari compagni è arrivata l'estate e la nostra voglia di uscire si fa più che mai sentire.

Soprattutto per chi come me si trova per la prima volta in carcere non è facile abituarsi. Un errore ha rovinato la mia vita e portato lontano da mia moglie giorno dopo giorno.

Mi trovo ora ad analizzare me stesso, e mi chiedo come si può vivere lontano dalle persone che ami?

Mi chiamo Nabil, abito a Bergamo e sono felicemente sposato con una splendida ragazza italiana.

Eravamo felici e come tutte le coppie volevamo costruire il nostro futuro insieme e realizzare il nostro sogno di diventare ottimi genitori e costruire quindi una grande famiglia unita.

Mentre mi trovavo in Marocco per stare vicino a mia sorella che in quel periodo aveva problemi di salute, ricevo una telefonata da mia moglie che mi informa di aver perso il posto

di lavoro. Visto che mia sorella era in via di guarigione sono tornato in Italia da lei e insieme abbiamo cercato di trovare un nuovo lavoro, ma senza esito.

Qualche giorno dopo suona il campanello di casa e mi trovo davanti la proprietaria dell'alloggio dove siamo in affitto e senza mezzi termini e con gli occhi sgranati ci informa che se entro una settimana non provvedevamo a pagare l'affitto avremmo dovuto abbandonare l'alloggio.

Mi sono sentito talmente inerme di fronte a tale situazione che avrei voluto sparire dall'umiliazione. Il tempo a mia disposizione era poco e comunque è difficile trovare lavoro in una situazione normale.

Figurarsi quando si ha una scadenza. In ogni caso, trovato il lavoro non avrei potuto certo chiedere uno stipendio anticipato. L'ansia e la disperazione aumentavano di giorno in giorno, così feci l'errore più grande della mia vita.

Provai a spacciare droga nella speranza di poter risolvere la mia situazione in breve tempo. La mia inesperienza fece sì che mi arrestarono in pochi giorni, e la situazione al posto che migliorare peggiorò.

Era la prima volta che compivo un "reato". In vita mia non avevo preso neanche una multa, ma nonostante questo la mia condanna definitiva fù di 5 anni.



Lo “sportello stranieri” entra in carcere

Elena di Salvo

Dopo i primi tempi di sofferenza dovuti alla lontananza dai miei cari e oltre alla consapevolezza di aver commesso uno sbaglio che ha macchiato la mia persona, ho cercato di rimbocarmi le maniche e raggiunto il metà pena, considerando la mia buona condotta ho provato a chiedere un affidamento in prova.

Purtroppo la mia richiesta è stata respinta. Ho tentato allora di chiedere almeno il trasferimento in un istituto più vicino a casa possibile, in modo da poter vedere mia moglie tutte le settimane.

Ma a tutt'oggi dopo cinque richieste non ho ancora avuto una risposta. Per ora il nostro sentimento è tenuto vivo grazie alla corrispondenza visto la distanza che ci divide: lettere cariche di emozioni e sentimenti.

Quando me ne arriva una sua il mio stato d'animo cambia sempre in positivo.

Se ci sono buone notizie mi sento sollevato per qualche giorno finché non mi arriva un'altra sua lettera.

Comunque è sempre bello riceverne perché significa che qualcuno là fuori ti pensa e che non sei solo. La libertà è un tesoro immenso che non si compra né si vende.

Me ne rendo conto solo ora che sono chiuso in una gabbia dove non mi sento male, ma peggio!

Lo lavoro allo Sportello stranieri del Comune di Ivrea da tre anni, da due mi reco saltuariamente in carcere, prima per la Fondazione Ruffini, con il progetto “Link” e da settembre scorso, anche per il progetto “Move on”.

Quando Patrizia della Fondazione mi propose di partecipare ai loro corsi per stranieri per esporre la parte legislativa relativa all'immigrazione, accettai con interesse e curiosità. Mi sentivo molto impreparata: un conto è affrontare gli utenti di uno sportello, altro è farsi accettare da persone in carcere. La mia paura è sempre stata quella di accostarmi nel modo sbagliato anche se si sa, sbagliando si impara!

Ho imparato che la loro diffidenza è dovuta alla paura di essere in qualche modo spiati, osservati per capire di dove sono ed essere rimpatriati: la paura è che tu sia in combutta con la polizia e voglia in qualche modo “fregarli”.

All'inizio prendevo la loro diffidenza quasi come un'offesa, poi con il passare del tempo ho capito che potevo stroncarla solo agendo con estrema sincerità e operando per smascherare sul nascere le loro paure. Non ho mai avuto timore a recarmi in carcere, nessun sentimentalismo per i detenuti; solo, alcune volte, un dispiacere nel vedere giovani vite buttate da un carcere all'altro senza più patria né famiglia. Deve essere terribile rinunciare

al proprio nome e identità solo per paura di essere cacciati da un paese. Quello che cerco di portare all'interno è la conoscenza e la consapevolezza che se si conosce si può scegliere consapevolmente il percorso da compiere.

La cosa che fa più arrabbiare è il sistema carcerario, con le sue lungaggini, il tempo contato, le domandine da compilare, una, due, infinite volte prima di avere una risposta da un educatore, un volontario, dal personale del Comune che porta uno sportello in carcere. La fame di lavoro è un'altra cosa che colpisce chi incontra i detenuti, sia italiani che stranieri.

Purtroppo come Sportello stranieri non riesco quasi mai a portare buone notizie. Pochissimi hanno i permessi in regola, la maggior parte solo la certezza di avere una pattuglia della polizia che li aspetta al rilascio per l'ennesimo foto-segnalamento.

Infatti chi vive in Italia senza un permesso di soggiorno, da clandestino e magari è in carcere perché non ha ottemperato ad un ordine di espulsione vive l'incertezza del domani: non sapere in quale Cie andrà appena fuori dalle sbarre ad Ivrea, per quanto tempo, se sarà rimpatriato, se verrà consegnato solo un altro ordine di espulsione. Oppure se dopo 5 giorni verrà di nuovo condotto in carcere il ciclo ricomincerà

Riflessioni sui corsi di formazioni in carcere

Fiorella Puglisi (Insegnante)

“Io do lezioni, ma insegnando ricevo molto da chi apprende da me”

È stato chiesto il mio pensiero sui corsi di formazione professionale in carcere, perché insegno da quattro anni, quindi abbastanza a lungo per un primo bilancio. Dico subito che sono contenta di aver avuto l'opportunità di offrire un servizio e anche, per suo tramite, di ricevere.

Io cosa offro? Solo qualche nozione di italiano e cultura generale e informazioni utili all'orientamento al lavoro, piccola cosa, se si considera l'offerta formativa dei vari corsi che, grazie a capaci colleghi, affinano competenze e danno un mestiere.

Invece cosa riceviamo io e i miei colleghi? Molto!

Innanzitutto l'impegno degli allievi che con rinunce anche pesanti, sono sempre presenti alle lezioni per parecchi mesi all'anno.

Ricevo il frutto della loro fatica:

frutto e costanza non sono così scontati per adulti ormai lontani dai banchi di scuola e che vivono tensioni e difficoltà, pur generati dalle loro scelte ma non per questo meno pesanti. Vivo il dibattito tra persone con punti di vista e valori a volte divergenti impegnate in un

confronto civile e fonte di crescita per tutti. Me per prima.

Guardando le teste chine sui quaderni, gli sguardi attenti, ascoltando le domande di chi vuole approfondire o lo sforzo di chi, parlando una lingua diversa, trova un





ostacolo in più nell'apprendimento, ringrazio il Signore che ci ha fornito la bella capacità di apprendimento, desiderio di crescere nel sapere; qualità che non si spengono con l'età né con una difficile condizione di vita.

Nemmeno quando le menti sono prese da ansie e tensione. Dico "bella capacità" perché ci aiuta a scoprire l'umiltà di non sapere, a mettere nei panni di chi si apre a imparare, a porci in discussione.

Dunque a migliorarci individuando nuovi percorsi di vita. A volte la fatica mi abbatte, soprattutto quando mi sembra di non aver reso un servizio utile o che il mio sforzo sia respinto o soffocato dalle difficoltà.

Certamente vedo spesso accentuarsi la motivazione che spinge tanti

a partecipare ai corsi. E se spesso le iscrizioni nascono dal naturale desiderio di passare qualche ora fuori dalla cella più che da un interesse per la materia, cresce il gusto del conoscere e saper fare.

Si coglie il desiderio di impiegare il tempo ("sospeso", tipico della prigionia) in modo meno inutile, di impegnare la mente su altro che non siano i propri problemi o ripetitivi discorsi di galera.

Se ogni tanto ho potuto offrire qualcosa agli allievi, ringrazio Dio, il direttore dei corsi e del carcere e anche la Costituzione per averlo consentito.

Il mio servizio, l'impegno, la resa degli allievi, gli strumenti e lo sbocco dei corsi devono diventare oggetto di uno sforzo di analisi dei propri errori, correzione di difetti,

spinta a raggiungere nuove mete. Niente di ciò che è umano è privo di mancanze, ma può esser migliorato.

In un periodo in cui le difficoltà del lavoro mi stavano portando a perderne il senso, un detenuto che con gli altri era impegnato a scrivere un messaggio ai giovani della scuola perché non ripetessero i loro errori, ha detto quale senso ha il partecipare al corso di formazione professionale durante la carcerazione.

"Quando mi alzo dal letto vado a imparare a fare l'elettricista, solo questo da un senso alla mia giornata.

Per il resto non c'è altro che la doccia, un'ora d'aria e un cortile di cemento"

La sua motivazione rigenera la mia.

Ecco perché io ricevo e sono grata per questo.

Il corso di cablatore elettrico? Una meravigliosa opportunità!

Gianluigi Togni

Con l'alba iniziano le giornate, tutte monotone. Ma io ho avuto l'opportunità, la fortuna (non ho parole per dire grazie) di poter frequentare un corso scolastico, dove ho trovato generosità, dedizione. Con pazienza docenti capaci ci hanno portato all'apprendimento di nuove esperienze tecniche e di valori comunicativi che con più facilità e felicità ci offriranno una possibilità di inserimento nella società lavorativa. Gli anni mi hanno dato la capigliatura argentea ma non mi hanno arrugginito la volontà e il grande desiderio di apprendere con lo studio nuove tecniche e tecnologie. Il mio consiglio, è di non perdere la grande opportunità di rinnovamento e arricchimento come questo.

Quella che si acquisisce frequentando il corso scolastico. L'insegnamento che si riceve è un arricchimento non solo di apprendimento tecnologico per crescita professionale e lavorativa, ma è soprattutto una maturazione interiore che fa conoscere a noi stessi, con stupore, le nostre capacità di affrontare nuove tecniche prima con lo studio teorico e poi in laboratorio, nella funzionalità reale anche se simulata, sui pannelli prova. Il corso ci rende come i fiori che grazie alle cure di capaci professori-giardinieri ci fanno sbocciare e fiorire con colori e profumi più svariati, sorprendenti da parte di entrambi, allievi, docenti. Ringrazio i nostri insegnanti gli organizzatori che con il loro impe-

gno ci offrono questa grande opportunità per un futuro migliore.

Un segno (e ricco ricordo) di questa esperienza è dato non solo dall'apprendimento, ma anche dagli appunti e materiale didattico ricevuto nel corso che ci seguirà nella nostra vita lavorativa.

Quando lo consulteremo per trovare risposte alle nostre incertezze sicuramente ci ricorderà come l'abbiamo ricevuto e chi ci ha dato ed insegnato le risposte. Un mio pensiero è sul valore che la scuola ci offre e potrebbe offrire se portata al passo del nostro tempo attuale, seguendo il progredire di un mondo sempre più tecnologico, alla ricerca di bisogni nuovi e svariati.

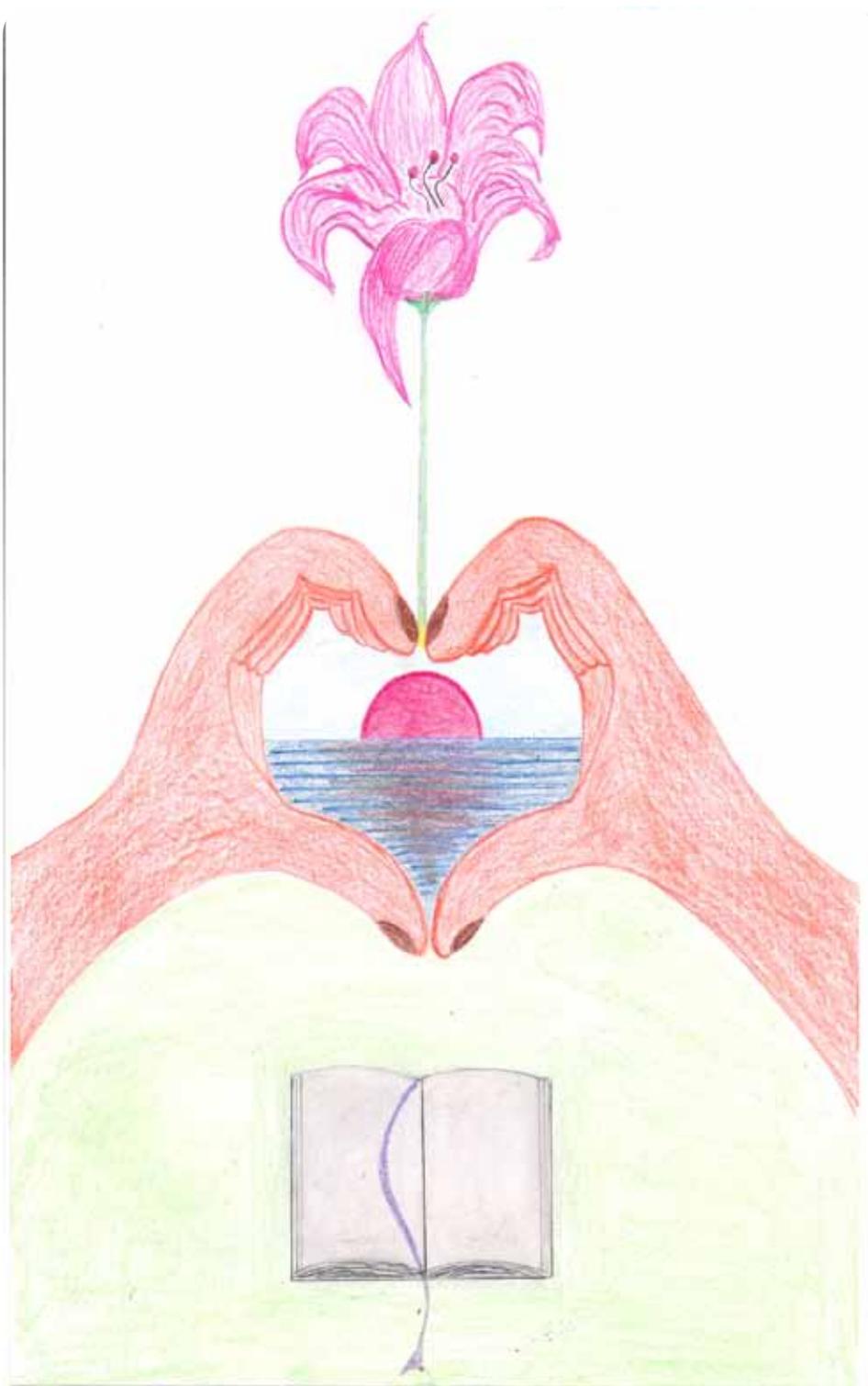
Di piccole gocce è fatto il mare e ognuno di noi può renderlo migliore. Nella speranza che i corsi siano aumentati e migliorati nel loro contenu-

to almeno nelle materie di studio, esempio "piccole tipologie di riparazioni di apparecchiature elettriche e elettrodomestici", in modo da offrire a chi li frequenta un'attività in proprio e con buona riuscita.

Le esperienze scolastiche possono essere migliorate da un tirocinio lavorativo: ma un buon raccolto si ottiene da una buona semina...



È morto padre Giuliano cappellano e amico



*Un aiuto fraterno
verso la liberazione*

*La perdita di Padre
Giuliano Bettati, nostro
cappellano ed amico
è giunta di sorpresa
provocandoci un grande
vuoto e dolore.
Sapevamo della sua fragile
salute, ma ci donava la sua
forza con tutto se stesso
verso la liberazione.*

*Padre Giuliano,
grazie per il grande amore
fraterno che a tutti hai
donato.
Ti ricordiamo con la
certezza che da lassù ci
guidi di giorno in giorno
sulla via della vera
liberazione.*

La “Fiera della parola” voci e pensieri liberi

Marilena Pola

*E la parola si fece pomodoro, insalata, rose...
un segno di emozione e di speranza oltre il muro*

Anche quest’anno abbiamo avuto il nostro spazio alla Fiera della Parola, evento culturale organizzato dall’Archivio storico Olivetti per restituire *valore e senso* alla parola e al linguaggio. Si svolge nel Parco storico di Montefiorito a Villa Casana, a Ivrea, di straordinario fascino e bellezza con oltre 65 essenze arboree censite.

Il titolo del nostro progetto, *La parola si fece pomodoro, insalata, spinaci, rose, fiori, vino, panettoni, gelato, caffè, birra, biscotti*, traduce concretamente la linea guida di questa VII edizione, *parole per progettare, parole contro i muri*.

L’evento privilegia infatti “il progetto” in senso lato, che mira al concreto e mina i muri.

Il nostro è stato realizzato dal Gruppo assistenti volontari penitenziari, dalla sezione interna del SERT e dalla Direzione della Casa Circondariale di Ivrea, con la partecipazione in fiera di due detenuti uno al sabato e uno la domenica, grazie

allo speciale permesso concesso per l’occasione dal Magistrato di Sorveglianza.

La conoscenza della realtà del carcere è ancora limitata agli addetti ai lavori. Pochi conoscono come si viva e quanta cultura vi sia raccolta, rielaborata e prodotta: la parola dei detenuti e con essa la vita, la sofferenza, la speranza e

quanto sta oltre le sbarre, fatica a uscire e a farsi ascoltare.

Queste parole non ascoltate possono tuttavia diventare oggetti, prodotti, che parlano di chi e per chi li ha fatti.

Nascono così piccole esperienze di attività produttive in ambiti più vari, in grado di offrire al mondo libero beni di alta qualità. Le mani di chi



non ha voce, ma capacità e tenacia per lavorare, producono parole incarnate in prodotti che valicano le sbarre e si fanno presenti nel mondo, come le nostre “verdure scatenate” prodotte nelle due serre interne, recentemente riattivate. O il giornale “L’Alba” scritto e stampato dai detenuti.

Rose e carta stampata con storie di sofferenza e speranza, sono le cose che abbiamo offerto ai timidi e rari visitatori dei primi due giorni, più numerosi e curiosi alla domenica.

Le “rose scatenate” sono state richieste per colorare e profumare

i giardini di amici sensibili e commossi, nonostante l’ancor scarsa fioritura e il colore a sorpresa, hanno parlato, convincenti...

Per noi volontari la gioia e l’emozione più grandi in assoluto sono stati gioia e emozione dei detenuti in permesso: per uno è stata la prima uscita all’aria aperta dopo tre anni, per l’altro dopo 14!

La luce, gli odori, l’immensità degli spazi visivi, sono stati causa di capogiri e malessere. I loro sorrisi ed abbracci, gli sguardi increduli e grati, la nostra ricompensa! Il nostro cammino con loro continua,

illuminato dalla speranza. La vita li aspetta.

Tra i visitatori ha suscitato particolare emozione quella di Monsignor Bettazzi, dal fascino singolare che mai lo abbandona, quale umorismo e leggerezza che regala con le sue parole!

Lo aspettiamo in istituto, *dentro*, per tutti gli altri che, *dentro*, possono solo ascoltare il racconto della fiera, ma che condividono con noi e i compagni le emozioni *fuori*. E anche la *speranza*!

Verdura scatenata a Eataly

Nell’ambito dell’iniziativa “Facciamo cose buone” in uno dei ristoranti di Eataly, il supermarket della gastronomia di Torino, **Verdura scatenata** (il progetto per il ripristino delle serre della CC di Ivrea) ha presentato due piatti in due serate diverse grazie alla collaborazione della trattoria Barba Toni di Orio Canavese. Il 50% dell’incasso della vendita dei piatti (poco più di trecento euro) è stato devoluto alla associazione dei volontari e servirà all’acquisto di piantini e materiale per le serre.



verdura
scatenata a



mercoledì 16 giugno 2010
a cena a EATALY Torino
in via Nizza 230/14



propone

medaglione di sottofiletto di vitello
grigliato con piccola ratatouille

*grazie all’aiuto della trattoria Barba Toni di Orio Canavese

I volontari penitenziari di Ivrea in collaborazione con l’associazione san Vincenzo, Idea Solidale e il CFPP stanno realizzando il progetto “Verdura Scatenata” che prevede il riutilizzo delle serre del carcere di Ivrea e di una piccola falegnameria per la produzione di verdura biologica e di piccoli oggetti da regalo.

Resoconto di un viaggio felice, ricco di doni

A. G. (Pippo)

Sei giugno 2010, mi sveglio alle sei dopo una notte di insonnia, mi faccio il caffè senza fare rumore, potrei svegliare i compagni che dormono nelle celle vicine, accendo la Tv, bassissima, e comincio a guardare le previsioni del tempo che purtroppo danno pioggia per tutta la mattinata; si avvicina l'ora "X" e comincio a darmi la prima spruzzata di profumo; sento i passi dell'agente di turno, mi chiama e mi dice di prepararmi per uscire (ero già pronto da tre ore).

Sono uscito alle nove, quando un assistente volontario mi stringe la mano e mi chiede: "Sei pronto?"

Prima tappa in Polizia per firmare la mia presenza in città, all'uscita dalla Polizia il volontario mi dice: andiamo a piedi qui in centro, ti offro la colazione.

Io non stavo nella pelle, nella mia testa c'era tanta voglia di sentire mia mamma, i miei cari... poi siamo ritornati in macchina e, dopo un piccolo giro, siamo avviati a

Villa Casana, una villa bellissima, immersa nel verde; lì ad attenderci c'era un'altra volontaria, l'ho abbracciata e le ho detto quello che sentivo dopo 12 anni e mezzo che non uscivo dal carcere.

Con lei sono arrivato ad un gazebo, in cui stava per essere presentato un libro sul carcere appena uscito "Mondo recluso" di Davide Pelanda; l'autore era lì, e quando ha sentito la mia lunga permanenza in carcere, mi ha fatto un sorriso, come a farmi capire: dai che anche tu ce l'hai fatta!

Un'altra cosa ha colpito l'attenzione dei presenti, quando non ricordo chi mi ha chiesto: cosa senti? La mia risposta è stata spontanea: gli odori, l'odore del verde che si fonde con quello di un chiosco vicino, il caffè, le brioche calde. Ho notato nei loro volti un'espressione stranita, meravigliati, un qualcosa di nuovo per loro, questo ha colpito anche me.

Faccio per guardare la strada vicina,

e vedo un mio amico Testimone di Geova, a me caro per il mio accrescimento morale e culturale all'interno del carcere, mi alzo per andare da lui a salutarlo e saluto anche sua moglie che era con lui.

La cosa che ricordo con molto piacere è stata quella di assistere ad una rappresentazione simulata di un matrimonio musulmano, organizzata dal volontario marocchino del carcere; troppo bello, la musica tradizionale di quei paesi ti entra dentro e ti fa sentire emozioni forti; poi, con la volontaria, ho girato tutto il parco della villa.

A mezzogiorno siamo andati a mangiare al ristorante interno, e, dopo un buon caffè preso al chiosco, siamo ritornati al nostro gazebo, allestito per presentare le attività dell'Istituto, in particolare il giornale e soprattutto le serre.

Francamente ho incontrato solo pochi visitatori, ma quasi tutto il pomeriggio l'ho trascorso al telefono con mia madre Maria (per me la mamma più forte del mondo).

Alle cinque siamo usciti dalla villa, sede della Fiera della Parola e ci siamo avviati, insieme al volontario, alla Polizia, per la firma di rientro, e poi via fino al carcere.

Al rientro avevo il viso della felicità, il resto "che lo dico a fare..." diceva un vecchio film.

Grazie all'Area Trattamento, al Magistrato di Sorveglianza e ai Volontari.



Un breve permesso per “la Fiera della parola”

Maximo Hector Avincetta

Finalmente il 5 giugno sono andato in permesso premio alla Fiera della Parola e sono ancora nelle nuvole. Sono felicissimo. Questa giornata dedicata alla manifestazione della “parola” mi ha caricato di emozioni e adrenalina, mandando a mille i battiti del mio cuore. Il sole, con i suoi raggi rimpiva di luce e calore il parco di Villa Casana esteso per 40.000 mq ospite di molte essenze arboree, con una varietà di colori meravigliosi. Ammirabile il lavoro e la cura con cui vengono accudite con indicazioni accanto ad ogni specie sul nome e qualità. Ho ringraziato il mio spirito guida e il suo aiuto per avermi accompagnato alla manifestazione nella bellezza di un parco governato dalla natura.

Per me che sono straniero, alla Fiera della parola c'erano in me anche i compagni di varie etnie, amici che forse non avranno mai la possibilità di usufruire del permesso premio.

Con grande gioia ho partecipato a quest'iniziativa dell'Associazione Archivio storico Olivetti, organizzatrice dal 2004 di uno spazio aperto alle esperienze artistico-letterarie, coinvolgendo la parola a trasformarsi in azioni positive per la società. Il posto espositivo assegnato non era dei più facili da raggiungere. Ciononostante l'afflusso di visitatori è stato grande in particolare la domenica dove con “la parola si fece pomodoro, insalata, spinaci, rose...” si è riscosso un successo inaspettato



data la nostra collocazione sulla sommità del parco, unico neo di questa mia esperienza, se così si può dire...

Perché se da una parte mi viene da pensare che la posizione così lontana fosse una specie di allontanamento dalle persone, insomma paura di un confronto, dall'altra nell'antichità si credeva che più lontani o in alto si salisse, più si era vicino a Dio come Mosè sul Monte Sinai o la torre di Babilonia. Buona e curiosa la presentazione del Progetto “Verdura scatenata” curato dal Gruppo Assistenti volontari penitenziari di Ivrea-sezione interna del servizio tossicodipendenza.

Anche la mostra del giornale “l'Alba” ha avuto una presenza proposta da me con “la parola di chi non ha voce”. Grande luce e felicità ci ha portato la visita dell'amico

ex vescovo di Ivrea mons. Luigi Bettazzi, da sempre vicino a noi carcerati.

La mia giornata è volata, sono state 9 ore indimenticabili, ogni istante vissuto in pienezza con sensazioni fantastiche ed impagabili. Alle ore 17 mi hanno presentato Graziella e Ada della Comunità di Alice Castello, il dialogo è stato breve ma molto interessante. Spero con il prossimo permesso di andare proprio ad Alice. Al rientro in carcere alla perquisizione di routine, l'agente mi ha chiesto se avessi da mostrare o dichiarare beni ricevuti o acquistati.

“Ho ricevuto tanto, tantissimo – ho risposto - doni grandi ma invisibili agli altri, ma li tenevo tutti nel cuore. Ringrazio coloro che mi hanno aiutato a realizzare questo sogno”.

Scusate, ci mettete in carcere per favore?

Ivo Cavallo

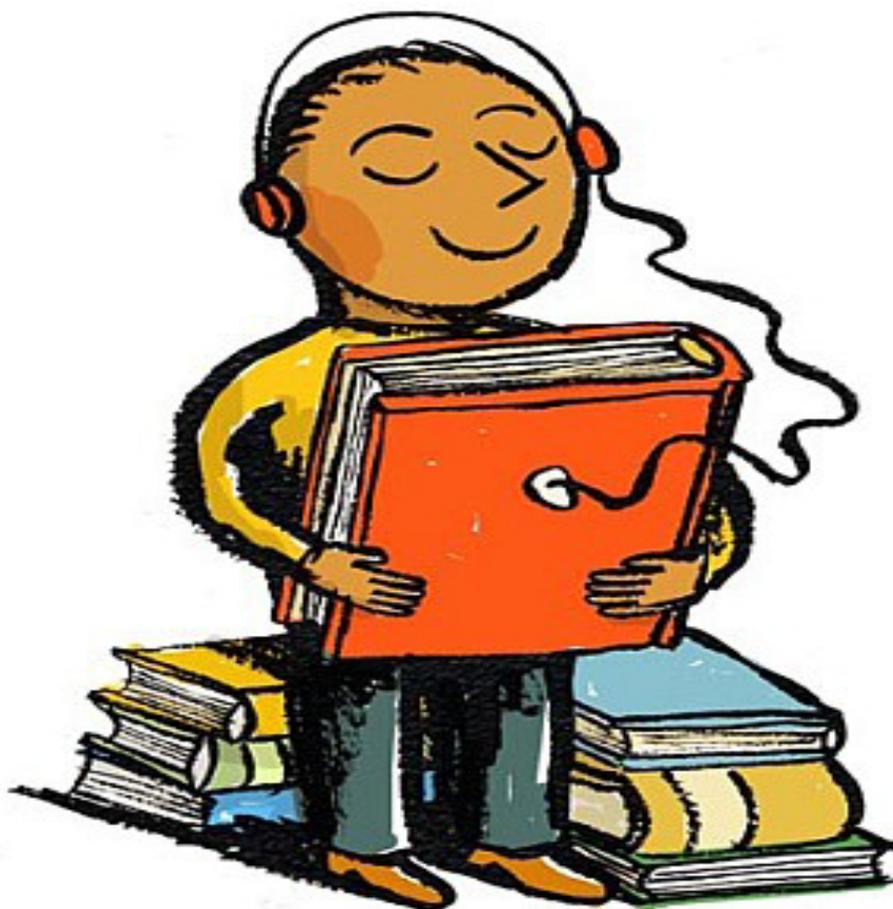
Beh, vi direte, ad Ivrea i primi caldi devono avere mietuto vittime.. Invece no, abbiamo fatto rispettosa domanda, con tanto di documenti, perchè ci permettano di entrare in carcere.

In quello di massima sicurezza per giunta, nella sezione di lunga carcerazione.

Vi chiederete: “Perchè mai?” Ebbene è presto detto. Alla A.P.R.I è venuta un’ideuzza, viste le difficoltà reali, di reperire libri per ragazzi ipovedenti e non vedenti, dalle favole per piccoli fino ai libri dei corsi universitari, là dove i normodotati vanno avanti a fotocopie di dispense, mentre i non vedenti devono sottoporsi a massacranti tour de force per ottenere il sacrosanto diritto allo studio.

Teoricamente la Biblioteca Dei Ciechi di Monza è nata ed è stata lautamente finanziata dallo Stato per soddisfare questo bisogno. Ma, come in tutte le cose statali e faraoniche, manca di agilità e, di fatto, i ragazzi iniziano e spesso finiscono i corsi scolastici senza libri di testo. L’anno dopo cambiano... ed il valzer ricomincia imperterrito.

Abbiamo allora contattato gli assistenti Volontari e, attraverso loro, la direzione del carcere di Ivrea ed i carcerati stessi, per farci aiutare a digitalizzare e poi produrre i libri multimediali di cui avevamo bisogno: a caratteri ingranditi, in



nero ed in braille, con le relative illustrazioni tattili e supportati magari da CD Audio.

Mancava un supporto esterno per la commercializzazione così abbiamo contattato “L’albero della Speranza” che conta già di un atelier avviato e di un negozio di distribuzione, in cui lavorano parecchi ragazzi disabili. Anche loro si sono dimostrati entusiasti di collaborare al pari di tutti, carcerati compresi che non vedono l’ora di rendersi di nuovo utili alla società, imparando qualcosa di utile per il loro futuro.

Insieme ai Volontari si è scelto un libro per ragazzi, semplice ma bello, che contiamo di produrre in serie per Natale! Il nostro unico scopo, per ora, è un sorriso di un bambino: uno solo ci basta!

L’armata Brancaleone è pronta. Chissà che con spade di latta e scudi di cartone, ma armatissima di un entusiasmo immenso, non riesca dove la faraonica armata statale ha fallito. Noi ci proviamo e contiamo su di voi, che certamente non ci negherete i generi di prima necessità, nel caso che, una volta che ci hanno fatto entrare, non ci facciano più uscire.

La marchesa Giulia di Barolo contro l'alcool tra le detenute

Continua la serie di articoli dedicata alla Marchesa Giulia di Barolo, una delle figure più illustri dell'800, di cui è in corso la causa di beatificazione. Discendente da una mobilissima famiglia, personaggio assai influente nella Torino di primo '800, ebbe molto a cuore la sorte dei detenuti e si diede attivamente da fare per sollevare le condizioni che all'epoca erano veramente precarie. Lavorò ad un progetto di riforma delle carceri, assolutamente rivoluzionario per quei tempi, che venne ufficialmente adottato dal Ministro della Giustizia e preso a modello anche in Gran Bretagna, potenza allora dominante.

L'articolo qui riportato è tratto dal volume di Ave Tago "Giulia Colbert, Marchesa di Barolo" edito nel 1997.



Uno dei tanti abusi rischiò di compromettere il nuovo assetto introdotto nell'istituto di pena: l'eccessivo consumo di alcolici da parte delle detenute, che le rendeva nervose e violente.

Per arginarne l'espansione la Barolo si rivolse al conte Borgarello, primo presidente del Senato, pregandolo di vietare l'uso dell'alcool nelle case di reclusione, conseguendo il provvedimento sperato. Naturalmente la reazione delle più colpite dal provvedimento non si fece attendere. La marchesa subì

percosse, insulti, sputi. Lei non reagiva, sopportava con pazienza, perdonava generosamente. Il suo sereno spirito cristiano le dettò queste riflessioni:

“Ma io avrei dovuto mostrarmi offesa con lei, se ero venuta a guarirla? Una prigioniera è altro forse che un ospedale di anime, dove i mali sono purtroppo molte volte incurabili?”

“Facciamo del bene ai buoni perché lo meritano; facciamone ai malvagi, affinché apprendano essi pure a farlo, per toccare loro il cuore e disporli all'emendazione. Nulla va perduto di quello che si dona per carità. Diamo senza contare, Dio conterà per noi.”

Dopo cinque mesi di intenso lavoro rieducativo nella prigionia del Senato, la Barolo fu invitata dalle detenute del Correzionale a recarsi anche da loro. Le avvertì che desiderava obbedienza e buona volontà, poi vi andò. Trovò pessime condizioni di vita: le prigioniere erano raccolte in un unico stanzone, illuminato e arieggiato, ma mol-

to umido e sporco. Le condizioni igieniche erano disumane. Anche al Correzionale applicò gli interventi promossi e collaudati al Senato.

A Torino c'era anche un altro carcere femminile, quello delle Torri, situato nelle torri della Porta Palatina, dove venivano internate le prostitute.

Anche qui condizioni di vita impossibili. Giulia visitò pure questa casa di pena, ma riscontrò subito l'impossibilità di introdurre l'istruzione e il lavoro, a motivo della totale oscurità degli ambienti dove venivano le carcerate. Istruzione, lavoro, catechismo. Giulia non si fermò qui.

Le detenute arrivarono infatti alla meditazione della parola di Dio e allo studio di un compendio della Bibbia. Tale progetto, profondamente innovatore, rispondeva ad convinzione radicata nella Marchesa: solo se al culmine dell'opera educativa si pone l'educazione alla fede, si può promuovere un effettivo progresso della persona.

Ripartire dalla sofferenza nel ricordo delle persone care

Massimo Zucco

Mi chiamo Massimo sono una persona socievole, cui piace stare in compagnia. Nei miei quasi 29 anni ne ho viste e passate di tutti i colori. Ho avuto 4 donne per me molto importanti: mia moglie Stefania, mia figlia Aurora, la mamma Giuseppina e mia suocera Raffaella.

Il destino purtroppo mi ha riservato un tiro crudele. Nel luglio del 2004 dopo un brutto incidente ho perso moglie e figlia, le due persone più importanti della mia vita, senza togliere nulla a mia madre.

Il rapporto con loro due era una cosa meravigliosa anche se per la vita che conducevo ero obbligato a vederle solo 8 ore al mese in una sala colloqui di qualche carcere d'Italia, visti i problemi che avevo e ho tutt'ora con la giustizia.

Col passare degli anni mi sono accorto che mi mancavano tantissimo e come venni scarcerato ero entusiasta solo all'idea di poter stare insieme a loro, gustare il loro amore. Due settimane dopo la mia scarcerazione ricevo una telefonata dalla polizia stradale di Sanremo che mi diceva di presentarmi presso i loro uffici. In quel momento pensai a tutto tranne a ciò che appresi in seguito nei loro uffici.

Mentre ero in autostrada diretto a Sanremo dal mio cellulare provai più volte a contattare mia moglie per avvisarla che avrei tardato, ma il telefono era spento.

Alla caserma della Stradale mi dissero di seguirli all'Ospedale di Imperia e così feci. Là mi portarono nell'ufficio di un dottore dove dopo 10 minuti di attesa iniziai a perdere la pazienza visto che nessuno mi

dava spiegazioni..

Ad un certo punto si aprì la porta ed una dottoressa molto gentile "Massimo - mi disse - ti prego di stare calmo e ascoltare quello che ti dico, perché anche per me non è facile". Mi mostrò una fotografia chiedendomi se sapevo chi fosse, ed io le dissi di sì e con lei c'era anche nostra figlia di 3 anni e mezzo. A

quel punto la dottoressa, facendomi le condoglianze, mi disse che entrambe erano decedute in un incidente all'uscita dell'autostrada.

Furono le ultime parole che sentii perché venni preso da un pianto isterico, una crisi di nervi che mi portava a vedere chiunque mi trovassi davanti come un bersaglio da abbattere. Dopo molte ore passate lì per farmi calmare potei finalmente lasciare l'ospedale.

Ancor oggi quando sono di passaggio da quelle parti il cuore mi si stringe; non potrò mai più staccarmi da loro. . Posso assicurarvi che da quel giorno la mia vita è cambiata radicalmente, in tutti i sensi.

Ho passato due mesi molto duri dove mi sono perso tra alcol, droga e depressione, finché un giorno guardandomi allo specchio mi chiesi cosa stessi facendo, come si poteva a 24 anni gettare la propria vita nel cesso?



Chiamai mia madre e le chiesi di venire subito a casa mia perché avevo bisogno d'aiuto (lei non mi vedeva dal giorno del funerale in quanto subito dopo scappai da tutto e tutti barricandomi in casa) Arrivò a casa mia in pochi minuti e mi disse con le lacrime agli occhi che aspettava la mia telefonata tutti i giorni. Le spiegai che volevo riprendermi la mia vita e le chiesi di andare in cucina e buttare tutto ciò che c'era cioè le bottiglie di whisky e dieci grammi di cocaina: ero deciso a ricominciare da capo con il suo sostegno sapevo di potercela fare e così è stato.

Il dolore per le perdite affettive era ovviamente sempre con me perché quelle sono ferite che non si chiuderanno mai, ma la presenza di mia madre e di mio fratello mi erano di grande sostegno. Scontavo intanto i miei debiti con la giustizia tant'è che dal 2004 a oggi ho fatto solo otto mesi e mezzo di libertà.

Quando le cose sembravano

migliorare il 10 Agosto mi è crollato di nuovo il mondo addosso; mi trovavo nel carcere di Alessandria e alle quattro del pomeriggio mi hanno chiamato nell'ufficio educatori dove un'educatrice ed un volontario mi informarono che nella notte era venuta a mancare Maggio Giuseppina (mia madre).

Fu una botta terribile. Nella mia vita essendo stato spesso detenuto non ho potuto starle vicino come avrei voluto, nemmeno nell'ultimo istante della sua vita, per un abbraccio, un bacio o un semplice ma intenso "ti voglio bene".

Tra un mese sarà il primo anniversario che non c'è più e questo mi rattrista molto perché si riaccendo i ricordi sempre vivi in me ma in questo periodo se possibile più intensi, altro dolore che si agguinge nel mio cuore.

Dolori interminabili dato che il 12 giugno scorso si è spenta per un infarto mia suocera alla quale ero molto legato. Nella mia vita non ho avuto molta fortuna, ma ora mi manca meno di un anno per uscire dal carcere e le mie intenzioni sono positive.

Mio fratello mi sta molto vicino aiutandomi a costruire la strada per il mio futuro, e questa volta c'è la farò anche perché ho fatto un giuramento sulla tomba di mia madre, infatti io in quasi undici anni di carcerazioni non ho mai preso un giorno di liberazione anticipata per via del mio carattere impulsivo.

Ma da quando ho fatto il giuramento che avrei cambiato vita ho fatto i miei progressi comportandomi nel migliore dei modi ricevendo così il beneficio dei giorni.

Ora sento che la mia vita può cambiare, so di potercela fare, e lo devo a me stesso e al sostegno di Giuseppina, Aurora, Stefania e Raffaella che da lassù vegliano su di me.

In memoriam

Continua la tragedia delle persone decedute in carcere.

Ripartiamo dall'elenco dell'ultimo numero che il 19 maggio era fermo a 39 di cui 24 suicidi. Al 23 agosto, dall'inizio dell'anno 36 detenuti si sono impiccati, 5 si sono suicidati inalando gas, 1 è morto dopo essersi tagliato la gola, 74 sono morti per malattia o "altre cause"

Cognome	Nome	Età	Data morte	Causa	Istituto
Carbognani	Matteo	34 anni	22-8 -10	Suicidio	Parma C.C.
Greco	Riccardo	50 anni	11-8-10	Suicidio	Roma Rebibbia
M.	Mauro	32 anni	06-8-10	Malattia	Frosinone
Hattabi	Mohamed	43 anni	05-8-10	Suicidio	Brindisi
Crocetti	Stefano	42 anni	04-8-10	Da accertare	Opg Aversa (Ce)
Naso	Dino	41 anni	04-8-10	Malattia	Ucciardone (PA)
Ramon	Berlosio	35 anni	04-8-10	Suicidio	Udine
Liotta	Corrado	44 anni	27-7-10	Suicidio	Siracusa
Corallo	Andrea	39 anni	23-7-10	Suicidio	Catania Bicocca
Manfrè	Rocco	65 anni	18-7-10	Suicidio	Caltanissetta
Saba	Italo	53 anni	18-7-10	Suicidio	Sassari
Tautsi	Sabi	39 anni	17-7-10	Da accertare	Reclusione (PD)
Spada	Antimo	35 anni	14-7-10	Suicidio	Torino
Fossi	Alessandro	40 anni	09-7-10	Overdose	Sollicianino (FI)
Cidale	Hugo	47 anni	03-7-10	Malattia	Roma Rebibbia
Mantice	Santino	25 anni	30-6-10	Suicidio	Reclusione (PD)
Mento	Marcello	37 anni	28-6-10	Suicidio	Giarre (CT)
Aftani	Yassine	22 anni	27-6-10	Suicidio	Agrigento
Goller	Tomas	43 anni	21-6-10	Suicidio	Bolzano
Di Marco	Antonio	43 anni	15-6-10	Suicidio	Catania Bicocca
Caneo	Francisco	44 anni	12-6-10	Suicidio	Opera (MI)
Coluccello	Luigi	55 anni	12-6-10	Suicidio	Lecce
Lomagna	Alessandro	34 anni	06-6-10	Suicidio	Salerno
Straniero	Detenuto	30 anni	28-5-10	Suicidio	Lecce
Italiano	Detenuto	40 anni	27-5-10	Malattia	Cagliari
Bonafè	Giuseppe	44 anni	25-5-10	Malattia	Sanremo (IM)
Fabrizio	S.	32 anni	20-5-10	Malattia	Frosinone

La visita dei parlamentari a ferragosto nelle carceri

Patrizio Gonnella (*Presidente di Antigone*)

Il Manifesto, 16 agosto 2010

Anche quest'anno - grazie e ai radicali - supportati dai volontari e da Ristretti Orizzonti - è stata ripetuta l'esperienza di "Ferragosto in carcere" che ha portato parlamentarie ed esponenti politici a visitare quasi tutte le carceri italiane rilevando il sovraffollamento e tutte le varie carenze che sono presenti. Molti giornali hanno riportato i commenti e le osservazioni rilevate dai politici in visita. Anche noi in redazione abbiamo letto le cronache e fatto insieme alcune riflessioni che riporteremo nel prossimo numero. Per non far passare sotto silenzio abbiamo comunque riportato qui la voce del presidente di Antigone, la associazione che si batte per il rispetto dei diritti dei detenuti.

Nei primi sette mesi del 2010 non si erano mai visti tanti parlamentari ispezionare le carceri italiane tutti insieme.

E forse non li si vedrà più nei prossimi mesi. Unica eccezione i radicali, da sempre lodevolmente impegnati a smascherare l'illegalità del nostro sistema carcerario.

L'articolo 67 dell'Ordinamento Penitenziario del 1975, che conferisce ai parlamentari potere di visita ai penitenziari, è stato pensato principalmente in funzione preventiva.

Il possibile accesso di rappresentanti politici all'interno delle prigioni dovrebbe favorire l'astensione da violenze e da altre possibili violazioni macroscopiche della legge.

Evidentemente non è in questa chiave che le visite ferragostane sono state programmate, essendo vistosamente pubblicizzate da tempo ed essendo l'elemento sorpresa parte integrante della possibilità di prevenzione.

Non è quindi questo lo scopo dell'iniziativa radicale.

Un significato ulteriore del potere ispettivo confe-

rito al Parlamento è quello di permettere a quest'ultimo, sotto l'ovvio principio della separazione dei poteri, una facoltà di controllo sull'operato del governo e delle sue articolazioni amministrative anche al fine di legiferare con cognizione di causa.

Con questo obiettivo di fronte, l'appartenenza a una forza governativa ovvero a una forza di opposizione fa una grande differenza, soprattutto oggi che il Parlamento è molto ridimensionato nei suoi poteri rispetto a quanto avveniva ai tempi in cui fu approvata la legge penitenziaria.

Andare in visita "tutti insieme" fa in questo senso perdere di significato alla visita stessa.

Che i problemi carcerari non siano di destra né di sinistra è un approccio profondamente errato, capace di aprire la strada solamente a soluzioni posticce quali il rifacimento di un paio di padiglioni detenuti o la promessa di assumere qualche migliaio di poliziotti.

La realtà è che gli attuali problemi delle nostre carceri sono dovuti a leggi repressive e a un uso simbolico del sistema penale

dovuti, gli uni e l'altro, a quelle forze politiche di Governo che hanno promosso l'appello a visitare le galere a Ferragosto. Ignazio La Russa ci ha anticipato che alla ripresa delle attività parlamentari la verifica dovrà andarsi a confrontare con una stretta sul tema dell'immigrazione (più di quella attuale, con 12 mila immigrati che transitano annualmente in carcere solo per non aver ottemperato all'ordine di allontanamento?) Ciò rende chiaro di cosa si sta parlando e rende ancora più ipocrita il coinvolgimento della destra nell'iniziativa di Ferragosto.

Infine, Dell'Utri e Cosentino che varcano il cancello di un carcere da visitatori sono l'icona vivente della nostra giustizia di classe: i poveracci dormono in dieci in una cella da tre, loro - da buoni colletti bianchi - entrano in carcere da ispettori tra una vacanza e un'altra, tra un processo e un altro.

Caro don Leandro,
per dieci anni ti abbiamo visto girare in mezzo a noi, con le tue borse piene e con le tue mani capaci di dare sollievo.

Ti abbiamo visto anche stanco e affaticato, quando il tuo instancabile lavoro ti rendeva il passo un po' pesante e strascicato; ma non sei mai mancato, neppure per un giorno. Quanti di noi (e anche tra gli agenti) sono stati guariti dal tuo tocco magico! Quante cose ci hai portato, con generosità e ... con cautela, cercando di soddisfare i nostri bisogni!

Pagavi di persona e, al di là del tuo modo talvolta burbero, abbiamo sempre sentito che facevi il possibile per noi. Quante cose hai raccolto nel tuo cuore dalle nostre confidenze, quando dolore e quanta speranza abbiamo potuto condividere con te!

E l'ospitalità a casa tua. Quanti di noi hanno potuto usufruirne, nonostante la difficoltà di ottenere i permessi che ce lo avrebbero consentito?

Dieci anni sono lunghi, e crediamo che siamo tantissime le persone che conserveranno un ricordo speciale di te; noi che siamo qui vogliamo semplicemente dirti grazie, a nome di tutti.

E, se potrai continuare a starci vicino, ne saremo veramente contenti.

I detenuti della C.C.Ivrea

Martedì 13 Luglio in Istituto, si è disputata una partita amichevole che vedeva schierati in campo gli agenti di Polizia Penitenziaria e i detenuti lavoratori.

Due tempi da 30 minuti, nove contro nove. Ad arbitrare la partita l'educatore Giovanni Torrente. Fischia l'inizio, la partita è combattuta tanto che il primo tempo termina a reti inviolate.

Dieci minuti di riposo per dissetarci e rifiatore, riprende la partita con il secondo tempo. L'arbitro ha la situazione in pugno, pochi minuti e i lavoratori vanno in vantaggio, poco dopo arriva il raddoppio. La partita non è finita tanto che nei minuti finali gli assistenti ristabiliscono la parità con due reti allo scadere del secondo tempo.

Si passa allora ai tempi supplementari, due tempi da 15 minuti. Tutte e due le formazioni sono attente e combattive, allo stesso tempo per cercare di portare a casa il risultato.

Quando ormai sembrava che la partita dovesse essere decisa dagli undici metri, arriva il gol dei lavoratori, che sancisce la fine della partita e la loro vittoria. Anche se alla fine a vincere è stato il fair-play e la correttezza di tutti i partecipanti della partita.

Contenti noi che abbiamo passato una mezza giornata diversa dal solito e perché no, anche gli assistenti con cui per un paio d'ore siamo stati come persone comuni.

Per questa giornata ringraziamo la Direzione e tutti coloro che hanno reso possibile questa partita.



Foto squadra dei detenuti

Misure cautelari sì, misure cautelari no?

Avv. Federica Cella

Continua in questo numero la collaborazione alla Rivista di Federica Cella, avvocatessa penalista in Torino, che parla di un tema di sicuro interesse: le misure cautelari



Oggi parliamo di misure cautelari. Quali sono alcuni dei criteri di scelta per l'applicazione?

L'articolo 275 del Codice di procedura penale regola i criteri di scelta ispirati alla logica dell'adeguatezza e proporzionalità.

I due principi si concretizzano nella valutazione in una pluralità di misure coercitive tra loro progressivamente graduate con la scelta di quella più adeguata al caso concreto. In particolare il primo comma dell'articolo prevede che,

nel disporre le misure, il giudice deve tener conto della specifica idoneità di ciascuna in relazione alla natura e grado delle esigenze cautelari da soddisfare nel caso concreto.

In altre parole, deve valutare il fatto addebitato in concreto e non la fattispecie astratta. E' ovvio che al momento della valutazione di quale misura cautelare applicare, il giudice si basa su indagini per forza di cose sommarie, poiché avvenute in un brevissimo lasso di tempo.

Al principio di adeguatezza è strettamente legato quello della proporzionalità, secondo il quale ogni misura deve essere proporzionata all'entità del fatto e alla sanzione che si ritiene possa essere irrogata. Il giudice, quindi, non dovrà tenere conto solo dell'attitudine della misura a soddisfare le esigenze cautelari, ma anche della sua congruità sotto il profilo della diminuzione di libertà derivante all'imputato.

A tale principio si ispira il comma

2 bis dell'articolo 275 c.p.p., che prevede il divieto per il giudice di applicare la custodia cautelare quando si ritiene che con la sentenza possa essere concessa la sospensione condizionale della pena.

Previsione legata solamente alla misura della custodia cautelare in carcere e non anche a quella degli arresti domiciliari. Meritano di essere sottolineate le innovazioni, introdotte dalla legge 26 marzo 2001 n. 128, recepite nel comma 1 bis e 2 ter dell'articolo 275 c.p.p.. Entrambe le norme si riferiscono ai criteri riguardanti le misure cautelari da disporre contestualmente ad una sentenza di condanna.

Il comma 1 bis, art. 275 c.p.p. prevede che l'esame debba essere condotto tenendo conto anche dell'esito del procedimento, delle modalità del fatto e degli elementi sopravvenuti.

Con tale norma si è voluto obbligare il giudice a tener conto anche dei risultati dell'accertamento,

oltre a qualsiasi altro elemento sopravvenuto come fattori rilevanti ai fini della valutazione delle esigenze cautelari.

Il comma 2 ter dell'articolo 275 c.p.p. riguarda i casi di sentenza di condanna in appello; in tale situazione le misure cautelari personali devono essere sempre disposte, contestualmente alla sentenza, quando dall'esame condotto, sussistono le esigenze cautelari previste dal 274 c.p.p. e la condanna riguardi uno dei delitti previsti dall'art. 380 1° comma del Codice penale e sia commesso da soggetto condannato per delitti della stessa indole nei 5 anni precedenti.

Altro criterio ex art. 275 c.p.p. è

quello del terzo comma, il quale individua la misura della custodia cautelare in carcere come "ultima spiaggia", che può essere cioè disposta solo quando le altre risultano inadeguate.

Tuttavia, anche l'applicazione della misura cautelare in carcere trova limitazioni con la presunzione di non necessità prevista dal 4° comma dell'articolo 275 c.p.p., che individua molte ipotesi in presenza delle quali non si può applicarla: quando l'imputato è una donna incinta, ad esempio, madre di prole di età inferiore ai 3 anni, persona che abbia superato i settanta.

Analogha disposizione si ha con imputati tossicodipendenti

o alcolodipendenti sottoposti a programma terapeutico di recupero.

Quali sono le modalità per la revoca e sostituzione delle misure cautelari?

La disciplina della revoca e sostituzione è raggruppata in un'unica norma (art. 299 cpp): in questa cornice si inserisce la figura della revoca come fattispecie estintiva delle misure cautelari personali, destinata ad operare tutte le volte in cui risultino carenti, a seguito di valutazioni sulla sussistenza ex ante o sulla permanenza ex post, le condizioni di applicabilità ex art. 273 c.p.p. o da altre specifiche disposizioni, ovvero le esigenze cautelari previste dall'articolo 274 c.p.p..

Considerazioni analoghe sono necessarie nei casi di sostituzioni di misure cautelari. Tenendo presenti i criteri di scelta previsti dall'articolo 275 c.p.p., se le esigenze cautelari si sono attenuate, al punto da far ritenere eccessivamente vessatoria la misura applicata o non più proporzionata al fatto o sanzione irrogata, il giudice dovrà disporre la sostituzione con altra meno grave, salvo il limite di cui all'art. 275 comma 3 c.p.p..

Nel corso delle indagini preliminari, il giudice deve provvedere alla revoca o alla sostituzione solo dietro richiesta del Pm o dell'imputato ed entro 5 giorni dal deposito della richiesta.



Mare o montagna, è questo il problema?

Una domanda che fa nascere le migliori fantasie sulle vacanze che non si possono ancora fare.

Anche quest'anno, come da alcuni a questa parte, mi si ripresenta il problema di dove passare le mie ferie: al mare o in montagna?

Per la verità, potrei anche prendere in considerazione i laghi; ma, devo confidarlo, mi mettono un po' di malinconia e così limito la mia scelta.

Anche i viaggi mi piacerebbero, ma, date le condizioni in cui mi trovo, avrebbero troppo l'aspetto di

evasioni, e così preferisco non far nulla.

Lo scorso anno stetti in montagna; la mia cella era esposta a nord-ovest, e quindi godevo di relativa frescura, almeno la notte. Dalla finestra vedevo, il Mombarone in primo piano, e, storcendo un po' il collo, anche un pezzo di un altro monte, la Cavallaria mi han detto che si chiama.

Nome bellissimo, che si presta alle più favolose fantasie. Ma anche

“Mombarone” è affascinante: cosa di meglio di una montagna dal nome così nobile come un cavaliere a custodia dell'ingresso della Valle?

Per di più con una croce in cima, segno evidente di una investitura regale? Ci sono salito tante volte adagio adagio per godermi il paesaggio oppure di corsa, per provare la mia resistenza; ho respirato a pieni polmoni quell'aria pura, senza odor di carcere.

Mi sono rotolato per i prati, sull'erbetta bassa e profumata di linfa che tappezza le distese più alte.

Di lassù, la mia casa attuale sembrava molto piccola, potevo ridimensionarla nel corso della mia vita come una cosa passeggera, con uno spazio prima e, speriamo, un altro dopo. E poi non si vedevano i muri e i cancelli, qui così soffocanti.

Le gite tranquille le facevo in cella, cinque passi in un senso e cinque nell'altro, senza affanno ad occhi chiusi per veder bene il paesaggio intorno; quelle di corsa, invece, nel cortile, girando in tondo sotto il sole





cocente, in modo da poter esibire anche una discreta abbronzatura.

Ma quest'anno mi han cambiato di cella: adesso sono esposto a sud-est, il che significa che il sole ce l'ho proprio tutto il giorno, da mane a sera, ad arroventare i muri della mia stanzetta, che la sera, quando chiudono anche la porta blindata, me lo ributtano addosso per tutta la notte.

Così quest'anno ho preso la decisione di andare al mare. Per l'abbronzatura non c'è problema, basta che mi sieda in cella; devo solo avere l'accortezza di spostarmi spesso, perchè non mi capiti di

ritrovarmi la pelle abbronzata a quadretti con addosso il disegno dell'inferriata.

Per la verità, anche per i bagni non c'è problema, perchè sono sempre così bagnato di sudore che posso ben immaginarmi di essere appena uscito dal mare, salato e gocciolante dopo una bella nuotata.

Peccato che non possa farmi una doccia se non quando è il mio turno! ma tant'è, se vado a fare un giretto in cortile, dall'una alle tre, nelle ore più calde, che sono poi le uniche in cui ne ho la possibilità.

Il cemento mi arrostitisce tanto che gocciolo tutti i miei liquidi

come sotto un'abbondante doccia ristoratrice. Insomma, non posso proprio lamentarmi.

Mi mancano solo alcune cose: un pezzetto di prato che mi ricordi l'esistenza del verde e un albero che mi regali un po' di ombra ogni tanto, un tubetto di Autan per vincere l'eterna e vana battaglia con le zanzare che mi mangiano vivo.

Non guasterebbe neppure un'altra cosa, rara nella mia situazione: il sorriso, ogni tanto, di qualche persona amica che si ricordi di me.

Ma forse pretendo troppo!

